

FILOSOFIA

LAURA BOELLA, *Il coraggio dell'etica. Per una nuova immaginazione morale*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2012, pp. 220.

Il coraggio dell'etica esprime bene il carattere del lavoro di Laura Boella, che ci ha già abituato a una riflessione aperta, senza pregiudizi o ideologie, attenta alle diverse dimensioni dell'esperienza, del sapere e dell'arte, decisa a ricercare un nuovo senso morale per rilanciare l'etica. Profonda conoscitrice del Novecento, dei problemi lasciati dalla conclusione heideggeriana dell'impossibilità dell'etica (cui dedica un capitolo), con questo saggio aiuta ad aprire gli occhi sullo stato odierno del discorso morale e offre un'alternativa appoggiandosi, in particolar modo, ai suoi studi sull'empatia, al pensiero di Hannah Arendt – così come emerge non solo dalle opere ma soprattutto dal carteggio – e alle riflessioni più recenti di pensatrici quali Iris Murdoch e Gayatri Chakravorty Spivak.

Il discorso morale oggi è spesso impoverito: dalla chiacchiera alimentata particolarmente dai media, che smuove sentimenti d'indignazione, orrore, rabbia, a un discorso minimalista, spesso scettico, sfiduciato nei confronti di sistemi di valore che si sono trasformati in ideologie e nei confronti di una coscienza non più in grado di svolgere il compito di fondamento. Inoltre, il discorso etico è stato frammentato nei diversi campi del vivere – l'etica politica, l'etica economica, del lavoro – ma non si crede più nella possibilità di sviluppare un vero e proprio pensiero etico.

In sostanza, siamo di fronte a un'«etica senza» (20): senza riferimenti a norme trascendenti o alle facoltà dell'individuo, ma «risucchiati dall'ultima moda, quella

delle spiegazioni in chiave di meccanismi cerebrali» (20).

Di un tale passaggio epocale è stata testimone intelligente Hannah Arendt, che ha visto crollare un'etica «fondata sull'autoevidenza della norma (la legge morale inscritta nella coscienza) e sulla conseguente obbedienza (tu devi)» (78); «il crollo senza scalpore del senso morale, ossia della spontaneità tramandata di generazione in generazione attraverso una serie di regole non scritte» (84). La Arendt mostra, però, come si possa stare in un'etica senza in modo proficuo, che riapra l'indagine verso vie nuove. La sfida è di riappropriarsi dell'esistenza concreta degli individui, liberi e responsabili, della loro capacità di giudizio, riscoprendo il dialogo dell'io con sé quando s'interroga sul bene e sul male. Riprendendo il pensiero di Kant, la Arendt riscopre il giudizio di gusto, che offre la «possibilità di raggiungere un punto di vista universale, non attraverso il riferimento a una regola o a un principio, bensì in virtù di un ampliamento della prospettiva, di un "modo di pensare ampio" fondato sul tenere conto degli altri mediante l'immaginazione, anticipando il loro punto di vista. La comunicabilità e la pluralità, l'essere in comunione degli uomini, diventano così criteri di un'universalità, non assoluta ma intersoggettiva, e valida solo a partire da un'esperienza contingente particolare» (96). «Si potrebbe azzardare l'ipotesi che per Hannah Arendt il senso di coappartenenza sia la scuola migliore per l'agire morale» (102). Da qui la ripresa della vita emotiva, la distinzione tra sentimenti che chiudono agli altri e al mondo, e sentimenti che aprono, *in primis* la capacità di perdono che consente di cominciare di nuovo. Conclude Boella: «Che l'agire non possa non collocarsi sullo sfondo di un patire, che non è impotenza del singolo ma legame con gli altri tenuto vivo dalla possibilità di riaprire i giochi del-

la vita, rappresenta una delle eredità più preziose del pensiero arendtiano» (139). A questo punto, il passo dell'etica che Boella ritiene importante compiere è riscoprire il mondo dell'altro; citando Levinas, così si esprime: «La scoperta dell'altro dà accesso al valore umano di ogni situazione, in cui ne va del bene e del male dell'altro, perché è lui, perché è lei. Non si ha bisogno di stereotipi, di saperi e di dati, quando l'altro è quell'altro che bisogna ascoltare a tutti i costi, perché così lo si fa essere/divenire un essere umano» (145). L'autrice, anche rifacendosi a Scheler, recupera il significato etico della vita emotiva, che non consiste «nel fare buon uso morale di un'emozione» (154), ma nel valore che l'accompagna, nell'aprirsi all'altro e alla situazione in quanto dotati di valore. Non si tratta semplicemente di essere capaci di provare emozioni, ma, come già la Arendt, di esercitare quelle emozioni che aprono all'altro, come la cura, l'interesse, soprattutto l'empatia, la quale «fa circolare in ogni esperienza, conferendo a essa la coloritura del sentire, il valore morale della scoperta dell'altro, della sua umanità "sacra"» (158), così come la scoperta del valore di ogni manifestazione vivente. Questa volta, però, l'autrice scava oltre la capacità di empatia, riscoprendo una facoltà propria dell'essere umano, l'immaginazione: «Attraverso di essa, avviene un ampliamento della percezione, non si vedono solo dati, cose ma significati e valori. [...] L'immaginazione può essere considerata un vero e proprio organo che dilata e approfondisce la percezione della realtà [...]» (170).

Riprendendo il pensiero di Murdoch e Spivak, l'autrice mostra come l'immaginazione sia legata alla realtà e, al contempo, veda oltre, cogliendone le ulteriori possibilità, prevedendo sviluppi anche inaspettati, rilanciando situazioni che sembrano definitivamente chiuse. Imma-

ginazione è anche desiderio del Bene in una continua tensione a realizzarlo. Non si ricade, però, nel dualismo, ma il vuoto che si crea tra la realtà imperfetta e il valore trascendente può essere riempito da figure concrete che spronano ulteriormente l'impegno etico: «L'immaginazione è "quel grande strumento dell'alterità che è parte integrante di noi". [...] L'altro/altra è una creatura vivente, è "il singolare e l'inverificabile", il "resto ostinato e potente", che non entra in nessuna dialettica di particolare e universale» (189); soprattutto quegli altri che non hanno voce, «invisibili e inascoltati» (189). L'immaginazione permette di incontrare la realtà, anche la più complessa e diversa da noi, grazie alla forma del *come se* (171). Osando citare l'attentato a New York dell'11 Settembre, Boella mostra come l'immaginazione è in grado di farci cogliere perfino la posizione del nemico, favorendo l'uscita dalla spirale di odio e di violenza.

In conclusione, per l'autrice l'etica non è un insieme di formulazioni teoriche, ma «interlocuzione con persone reali in luoghi vissuti» (11), al fine di trovare l'origine della capacità degli esseri umani di amare, perseguire il bene, desiderare il meglio: «l'etica, oggi, può e deve essere rilanciata nella forma di una speranza, di uno slancio oltre le cose così come sono, verso qualcosa che renda la vita diversa» (14). L'immaginazione può essere riconosciuta come il nuovo "senso morale", poiché capace di far uscire l'individuo dal ripiegamento su di sé e di desiderare il meglio, non per obbedienza a una norma o per slanci superficiali, ma per quello che il filosofo indiano Matilal chiama "amore morale" (194).

CRISTINA VIGANÒ